

Guarire ogni giorno

Pietro Archiati

GUARIRE OGNI GIORNO

Per vincere la paura,
la depressione e l'aggressività

Edizioni
Archiati
Verlag



Il testo è una versione profondamente rielaborata di: *Uomo moderno, malato immaginario?* dello stesso autore.

4^a edizione 2007

© Archiati Verlag e.K.

Collaborazione alla redazione: Letizia Omodeo

Stampa: Memminger MedienCentrum, Memmingen (Germania)

ISBN 3-937078-91-6

Archiati Verlag e. K.

Am Berg 6/1 • D-75378 Bad Liebenzell • Germania

info@archiati.com • www.archiati.com

INDICE

Prefazione *pag. 9*

I. LA MALATTIA:

UN INVITO A INVENTARSI

LA GUARIGIONE *pag. 11*

L'uomo è fatto solo di corpo e anima,
o c'è anche lo spirito? *pag. 11*

Chi si ammala e chi guarisce:
Il corpo o l'uomo intero? *pag. 18*

La bella differenza tra “essere” sani
e “diventare” sani *pag. 23*

L'importanza del “processo”
di guarigione nei Vangeli *pag. 26*

La forza terapeutica dell'amore *pag. 29*

Il coraggio di guarire *pag. 31*

Le malattie in relazione all'uomo completo *pag. 33*

Perché sono nato così?
Chi mi ha fatto come sono? *pag. 36*

II. AGGRESSIVITÀ E DEPRESSIONE:

L'ALTALENA DELLA VITA *pag. 47*

Il significato tutto positivo della malattia *pag. 47*

L'altalena tra aggressività e depressione *pag. 50*

L'aggressività nasce di fronte a un male che c'è *pag. 56*

La depressione sorge di fronte
a un bene che non c'è *pag. 59*

Il pendolo tra aggressività e depressione
nei diversi archi di tempo *pag. 62*

Il pareggio tra essere aggressivi e depressivi *pag. 66*

Il troppo, il troppo poco
e il giusto mezzo in Aristotele *pag. 70*

III. IL MATERIALISMO D'OGGI:

GRANDE MALATTIA

O GRANDE TERAPIA? *pag. 73*

La pranoterapia e i diversi tipi di forze "eteriche" *pag. 73*

Il dogma del materialismo:
«L'uomo è un animale superiore» *pag. 79*

Il totalitarismo del materialismo: vivere di brame
per soddisfare infiniti bisogni *pag. 83*

Effetti del materialismo sul corpo,
sull'anima e sullo spirito dell'uomo *pag. 90*

L'attaccamento alla materia
e l'identificazione con essa *pag. 92*

Astrazioni e illusioni del materialismo *pag. 95*

Lo spirito ignora se stesso, l'anima ha paura,
il corpo si disgrega – e sorge l'AIDS *pag. 70*

IV. GUARIRE CON LA VERITÀ, LA BELLEZZA E LA BONTÀ *pag. 103*

Guarire col pensiero *pag. 104*

Guarire ogni giorno con l'arte *pag. 109*

Guarire praticando la religione dell'uomo *pag. 116*

La terapia universale della libertà e dell'amore *pag. 122*

Prima conversazione *pag. 127*

Seconda conversazione *pag. 142*

Terza conversazione *pag. 159*

Quarta conversazione *pag. 180*

Appendice: **I trapianti di organi** *pag. 193*

Prefazione alla terza edizione

Queste pagine parlano di problemi di vita che ci riguardano molto da vicino. Chi di noi non si confronta con la realtà della paura, dell'aggressività, della depressione e dei più vari stati patologici?

Gli esseri umani si trovano oggi alle prese con malattie del tutto nuove e, al contempo, è sempre più forte l'esigenza della cultura materialistica che vorrebbe farle sparire tutte.

Viene proposta in queste pagine – che sono tratte dal dialogo diretto con molte persone in occasione di convegni e seminari – una nuova visione dello stato di malattia, di vederlo e viverlo cioè come un'occasione di crescita tutta positiva per lo spirito e l'anima umani. Vivere la positività della sofferenza, togliendole gli aspetti di tragicità, ingiustizia e mortificazione, è possibile quando si considera l'uomo nella sua interezza. Lo *spirito* di ogni uomo, il suo Io, liberamente cerca lo stato di malattia come una lotta tutta positiva che lo rafforza; se la sua *anima* vive da “paziente”, cioè senza insofferenza, il processo verso la guarigione, allora anche il *corpo* si risana.

Una moderna scienza della realtà dello spirito consente di vagliare l'ipotesi che la malattia non sia una “disgrazia”, ma la scelta consapevole che ognuno di noi fa ad un livello più ampio della sua coscienza – quello dello spirito, appunto. In questo modo esercita la propria sovranità libera e creativa nella vita, a cui restituisce la dimensione terapeutica, espressione di conoscenza e di amore verso sé e verso gli altri.

I. LA MALATTIA: UN INVITO A INVENTARSI LA GUARIGIONE

*L'uomo è fatto solo di corpo e anima,
o c'è anche lo spirito?*

Ogni essere umano fa più volte nella vita l'esperienza della malattia e della sofferenza, ma anche quella della terapia e della guarigione. Già ai primordi dell'evoluzione è stato chiesto a Caino: "Dov'è tuo fratello?", e Caino ha risposto: "Sono forse io il custode di mio fratello?". In queste parole rivolte al primo "omicida" è racchiuso il mistero del dolore che gli esseri umani si provocano a vicenda. Ma anche la possibile terapia, propria del convivere quotidiano, dove ogni uomo è chiamato ad aiutare il fratello, ad essere cioè terapeuta. Il cosiddetto "sociale" è il contesto curativo in cui tutti ritroviamo ogni giorno la salute, ma è anche quello che ci fa ammalare in modi sempre diversi e insospettati.

Vanno quindi ampliati gli orizzonti d'indagine sulla realtà della malattia e della terapia. A questo scopo è molto interessante considerare non solo la realtà del *corpo* dell'uomo, ma anche la componente *animica* e quella *spirituale* dell'uomo.

La dimensione fisica è praticamente la sola a cui oggi ci si rivolge, benché negli ultimi tempi l'intento terapeutico,

grazie alla psicologia e all'arte, stia prendendo sempre più sul serio la realtà dell'anima. Ma la terza grande dimensione umana, quella dello spirito vero e proprio, viene ancor oggi quasi del tutto ignorata, o tutt'al più identificata con la sfera dell'anima.

Eppure, la distinzione tra anima e spirito non è meno importante di quella tra anima e corpo. Nella cultura occidentale, a partire dal Medioevo, non si è più parlato della “tricotomia” di corpo-anima-spirito – ancora chiaramente presente negli scritti di Platone o di Paolo di Tarso –, ma solo della “dicotomia” anima-corpo. La scienza moderna, psicologia compresa, non ha fatto altro che recepire questo dogma cattolico secondo il quale l'uomo è costituito soltanto di corpo e di anima. La scienza naturale, poi, ha messo in dubbio anche la realtà autonoma dell'anima, considerando reale e causante solo il corpo. Ha ripetuto così nei confronti dell'anima ciò che la Chiesa aveva fatto prima nei confronti dello spirito.

La psicologia moderna è però più che mai in grado, a partire dalle sue stesse premesse, di adempiere all'immane compito culturale della *riscoperta dello spirito*, proprio grazie a un approfondimento dei fenomeni dell'anima che indaga, e nei quali opera.

Il punto di partenza potrebbe essere proprio una più spregiudicata riflessione sulla classica polarità paziente-terapeuta, con tutti i suoi risvolti a volte anche drammatici. Il paziente si pone strutturalmente in posizione di passiva ricezione di chi è “malato” e il terapeuta assume il ruolo attivo di colui che cura. È importante notare le implicazio-

ni di questa polarità fondamentale.

Se noi chiamiamo “anima” l’esperienza che l’essere umano fa di sé quando vive da “paziente” – paziente viene da *patire* in quanto opposto ad *agire* –, non dovremmo chiamare ugualmente “anima” ciò che ne è l’opposto. Se il paziente è un puro essere animico in quanto è divenuto profondamente passivo, dipendente, la cura gli può venire solo da un essere che viva nel polo *opposto*, in quello dell’attività e della creatività. Questo polo opposto all’anima è stato da sempre chiamato “spirito”.

Se lo psicologo vivesse come il paziente nel puro mondo dell’anima, invece di curare raddoppierebbe la malattia, perché questa consiste proprio nel fatto che il paziente *si è ridotto* ad essere solo paziente-passivo. Una cultura che ritenga l’uomo costituito solo di corpo ed anima, lo condanna ad essere un eterno paziente, perché lo ritiene capace solo di subire la vita e gli eventi in cui si trova.

Il vero avvenire di ogni terapia risiede allora nello sforzo di comprendere la polarità che c’è tra *il puro vissuto* passivo e *il cosciente* prender attivamente posizione. L’anima è la risonanza interiore di tutte le esperienze vissute; lo spirito è la capacità attiva di capirle per intervenire liberamente e sensatamente.

Chiamare tutt’e due i mondi semplicemente “anima”, significa considerare due realtà opposte come se fossero la stessa cosa. Vuol dire considerare l’elemento curante alla stregua di ciò che ci fa ammalare. L’uomo è malato quando diventa interiormente passivo (quando si riduce ad anima), e vive la salute nella misura in cui diviene interiormente

attivo (quando si apre allo spirito). Vedremo in seguito che il vero significato della parola “paziente” non sta ad indicare colui che subisce la malattia, ma colui che agisce in modo contrario all’“insofferente”. Chi esercita attivamente la pazienza non rifiuta il suo stato di disarmonia. E questo è un lavoro tutto spirituale. Essere “un paziente” nella realtà fisica è quindi la migliore occasione per diventare “un agente” nella propria interiorità spirituale.

La distinzione fondamentale tra l’essere attivi (spirito) e l’essere passivi (anima) porta con sé altre distinzioni non meno importanti. Il mondo dell’anima è puramente personale e soggettivo, in fondo non comunicabile. Solo ciò che è oggettivo può essere condiviso e può creare relazione. Vivere nell’anima vuol dire vivere chiusi in sé – nel mondo delle proprie emozioni e dei propri sentimenti –, e vivere nello spirito vuol dire comunicare con gli altri in base a un mondo oggettivo che è comune a tutti.

Se chiamiamo “anima” l’essere umano che vive nei sentimenti ed è in balia di essi, non possiamo chiamare altrettanto “anima” l’essere umano che li signoreggia e li trasforma. L’umanità moderna ha dimenticato lo spirito perché l’ha trascurato fino all’inverosimile, lo ha reso così rachitico da non vederlo più. L’ha fatto quasi sparire per poi dichiarare comodamente che non c’è.

La vera terapia al livello dell’anima umana consiste nel risvegliare lo *spirito* che la nostra cultura ha reso sempre più insonnolito. Il mito della vita comoda è una forte dose quotidiana di sonniferi per lo spirito. Vero terapeuta dell’anima umana può essere solo colui che conosce la forza

evocatrice ed educatrice dello spirito. La voce solare e la forza solerte dello spirito suscitano nell'anima ciò che in lei è già implicito. L'anima umana è nel suo essere stesso potenzialità allo spirito, anelito inarrestabile verso lo spirito. La passività interiore che sappia riconoscersi come tale, non può voler restare così.

L'animale è un essere di natura ma non si può dire che sia animicamente passivo, perché non è capace di diventare attivo. L'uomo, invece, ha creato con il pensare il concetto di passività – distinguendolo dall'attività – proprio *perché è realmente capace* di interiore attività. Se l'azione creatrice non facesse parte del suo essere non la potrebbe neppure pensare, non ne potrebbe neppure parlare.

Solo lo spirito può guarire l'anima. Ammalarsi è ridursi al puro vissuto animico, è sentirsi effetto di infinite cause senza riuscire a diventare a propria volta causa di infiniti effetti. Il paziente è allora un vero e proprio caso di “psicopatia” che va in cerca, nel suo Io vero e profondo, di un'autentica “pneumatoterapia”, cioè di una terapia che parta dal suo stesso spirito (*pneuma*, in greco).

Stando però alla prassi terapeutica oggi in vigore, con un po' di coraggio e di spregiudicatezza ci tocca dire: il paziente va dal medico perché, vivendo se stesso come passivo e dipendente, cerca un ulteriore rapporto di dipendenza che lo confermi nella sua pigrizia, e lo culli nell'illusione di poter continuare così. Ma la sola cura vera potrà consistere nell'amorevole *rifiuto* di questo rapporto di gestione dal di fuori, che raddoppierebbe la dipendenza e renderebbe il cosiddetto paziente ancora più inerte, esponendolo a suc-

cessive depressioni sempre più sofferte.

La distinzione tra anima e spirito non è allora una pura questione di terminologia, ma indica la capacità di cogliere nell'uomo altri due mondi reali, oltre a quello fisico. Questi sono talmente diversi l'uno dall'altro da sollecitare un continuo movimento che li pone in interazione fra loro. Invece, la malattia cronica della nostra cultura materialistica consiste nell'immobilità interiore, nel dogma che decreta: lo spirito non esiste.

L'anima desidera *sbarazzarsi* della malattia proprio perché in essa incontra la sfida che le offre lo spirito a diventare sempre più attiva. Lo spirito, invece, desidera *procurarsi* la malattia, proprio perché la lotta contro di essa genera forze tutte positive nell'interiorità dell'uomo.

La prospettiva di un'ulteriore evoluzione della moderna psicologia che sappia aprirsi alla dimensione specifica dello spirito, consente anche una nuova interpretazione della polarità fra *coscivo* e *subcoscivo*. La psicoanalisi ha fatto e fa tuttora molto per aiutare l'essere umano a sollevare nella regione chiara della coscienza i molti strati del proprio essere ancora oscuri. Resta però un problema di fondo irrisolto quando lo psicoanalista, o lo psicologo o lo psichiatra, parlano di subcoscivo: è il fatto che essi ne parlano "coscientemente". Quindi l'oggetto del loro discorso non è per natura inconscio, ma semplicemente non ancora noto alla coscienza della persona che hanno davanti.

La coscienza umana ha potenzialmente la capacità di scandagliare tutto il reale. Nulla è per essenza non conoscibile al pensare umano. Quel che a un certo gradino evoluti-

vo non è ancora conscio, può diventarlo in un tempo successivo. Importante è allora che io comprenda che ciò che la mia coscienza ordinaria oggi ancora non abbraccia non è “sotto” bensì “sopra” di essa. Esiste una coscienza superiore, che è quella del mio Io vero, che io tendo a reprimere non in basso, ma in alto, impedendole di scendere per via ispirativa a illuminare la mia coscienza ordinaria.

Il *sovraconscio* è il polo opposto del subconscio vero e proprio, è per la mia anima la sfera specifica dello *spirito*. In quanto spirito io divento l'architetto attivo e creatore di quel karma (o destino) che prevede tante prove (e perciò anche tante malattie), proprio per concedermi tante occasioni di crescita.

Il subconscio è invece il regno dell'istintuale puro, è il dato cieco di natura – la sfera del *corpo* – che opera in me e di fronte al quale io sono impotente, perché non partecipo in alcun modo alla sua creazione e al suo funzionamento.

L'anima – che altro non è se non la coscienza ordinaria – oscilla fra il subconscio e il sovraconscio, e può aprirsi verso tutt'e due le direzioni. Verso il basso si involve, accrescendo la sua condizione di dipendenza e passività, verso l'alto si evolve, illuminandosi dei contenuti di una coscienza superiore.

Il compito culturale della psicologia non consiste solo nel sollevare a coscienza l'esistenza degli istinti inferiori, o di tutto ciò che l'uomo reprime facendolo ricadere allo stato di inesorabile natura, ma consiste più ancora nel far discendere dall'alto i contenuti di coscienza dell'Io sovraconscio che vede la positività di ogni evento di vita.

Come può essere terapeutico per l'anima venire esposta solo al subconscio, di fronte al quale essa è per natura impotente? Un incremento di coscienza in quella direzione non può che intensificare nell'uomo la paura. L'anima diventa così più consapevole del suo lato di impotenza, si trova cioè scaraventata in ambiti ancora più minacciosi, cioè prima sconosciuti, di questa sua stessa impotenza. Il risultato finale è, nel migliore dei casi, un rimestare rassegnato o cinico in ciò che ineluttabilmente sembra condizionare e dominare la vita dell'uomo. Sono sempre più numerosi gli psicologi che riconoscono questo limite assoluto della psicologia del subconscio.

Ben altrimenti stanno le cose quando l'anima si volge nella direzione opposta, quella dello spirito, per far "calare" nella coscienza tutti i regni dell'umanità possibile. Qui l'anima non incontra più le sue impotenze, ma impara a conoscere tutto ciò che può e che prima non sapeva di potere. Ed è questa è la vera terapia, la vera guarigione. L'anima umana scoppia di salute quando vive l'eco gioiosa e riconoscente delle infinite conquiste e creazioni rese possibili al suo spirito.

Chi si ammala e chi guarisce: Il corpo o l'uomo intero?

L'indagine sulla realtà complessiva dell'uomo non è semplice: si deve sempre far riferimento alla triade fondamentale corpo-anima-spirito, per affrontare in modo

esauriente i processi di malattia e di terapia. Inoltre, ogni parte costitutiva dell'essere umano ha le sue leggi specifiche.

Ciò che è corporeo e visibile è sempre l'espressione, a livello di risultato e di conseguenza, di ciò che prima è stato vissuto nell'anima. Lo stesso possiamo dire dell'anima nei confronti dello spirito: il vissuto animico è il risultato, l'effetto di ciò che prima è stato creato dallo spirito. Guardando dunque le cose dal punto di vista di causa e effetto e chiedendoci dove siano le cause prime, dovremo rispondere: esse sono sempre nello spirito.

Lo spirito è per natura causante, nel mondo della materia ci sono solo effetti. La materia è da un lato il risultato, dall'altro lo strumento delle creazioni dello spirito. Allo spirito è immanente la capacità di creazioni dal nulla, cioè di creazioni che non siano a loro volta l'effetto di una causa precedente. Un essere spirituale capace di pensiero autonomo, intuitivo e di volontà propria crea "dal nulla". L'anima è già effetto di ciò che avviene nello spirito, e il corpo è un doppio mondo di conseguenze, è il precipitato sia di ciò che avviene nell'anima, sia di ciò che crea lo spirito.

Senza dubbio gli eventi corporei possono di riflesso influire sia sull'anima, sia sullo spirito: ma sono influssi derivati, questi. È importante distinguere chiaramente tra cause prime e cause seconde (o di riverbero): il corpo ha la possibilità di agire sull'anima e sullo spirito unicamente in base a ciò che in esso sorge dapprima quale risultato di eventi animici e spirituali. In questo senso abbiamo senz'altro una causazione reciproca tra spirito, anima e corpo, ma

solo l'operare dello spirito è primigenio e originario.

Il fatto che la realtà corporea sia divenuta sempre più determinante nell'autoesperienza dell'uomo moderno non va frainteso. La virulenza "causante" del corporeo nell'umanità attuale è essa pure *l'effetto* dell'aver a lungo trascurato l'azione causante dello spirito. Resta perciò vero anche qui il fatto fondamentale che le cause prime si trovano sempre nello spirito.

Stando così le cose, ne scaturisce per ogni impegno terapeutico una prima conseguenza molto importante: l'intervento sul corporeo è una terapia al livello degli effetti, e perciò *a corta scadenza*; l'intervento sulla realtà dell'anima è *a media scadenza*; l'intervento sullo spirito è una terapia al livello delle cause prime, e perciò *a lunga scadenza*. Quando lavoriamo sullo spirito ci vuole più tempo per cambiarne la compagine, così che la sua azione si trasfonda poi nell'anima e dall'anima passi nel corpo.

Ciò vuol dire al contempo che è ben legittimo *l'intervento medico e farmacologico* a livello del corpo per risolvere i problemi specifici del corpo. E non solo è legittimo, ma necessario qualora la realtà corporea – in seguito a ciò che è avvenuto prima nello spirito e nell'anima – sia talmente compromessa da non consentire un libero e diretto agire sulla realtà dell'anima e dello spirito. Il lavoro del medico, se fatto con spirito di amore verso l'essere umano, è pura "magia bianca" perché è un intervento dello spirito sulla realtà del corpo, senza interazione di coscienza. Non si può interpellare il corpo per chiedergli se è d'accordo che gli si faccia questo o quest'altro.

Però l'azione sul corpo, in ultima analisi, non può di per sé guarire l'essere umano; se è fatta bene, ottiene il risultato di ridare all'anima e allo spirito un sostrato corporeo che consenta di riprendere l'attività animica e spirituale vera e propria. Non più e non meno di questo si raggiunge con la medicina che si riferisce direttamente al corpo. Guarito il corpo, non è ancora guarito l'uomo. Se teniamo conto anche dell'anima e dello spirito, anche il concetto di guarigione muta profondamente.

Se noi, sistemato il corpo, lasciassimo l'anima e lo spirito in tutto e per tutto com'erano prima della malattia corporea, cosa succede? Che la compagine animico-spirituale deve di nuovo cercare la malattia.

Molti pensano che le malattie vengano per caso. Ma "il caso" è soltanto una lacuna nel pensiero umano. Quando l'uomo non sa il perché e il percome di qualcosa dice: è per caso. Il motivo per cui lo spirito umano consciamente e liberamente *vuole e crea* una malattia è tutto ciò che si ripromette di divenire proprio grazie alla lotta contro quella stessa malattia, in vista del suo superamento. Se lo scopo dello spirito fosse semplicemente quello di eliminare la malattia, essa non avrebbe motivo di sorgere. Per lo spirito si tratta sempre di uno specifico sviluppo reso possibile solo da una ben precisa malattia.

La terapia artistica in tutte le sue forme è per eccellenza la terapia dell'anima. Intende essere un balsamo, una cura per ciò che esiste nel mondo dei sentimenti, aiuta a ristabilire l'armonia interiore, a riscoprire la creatività, a dare slancio alla vita. È terapia dell'anima anche la psicoterapia

propriamente detta in tutte le sue forme, fra cui la nota psicanalisi. Ho già accennato al fatto che, là dove questa tocca il suo limite, e lo ammette, dovrebbe, come dicevo, aprirsi verso la realtà vera e propria dello spirito.

Come la sostanza materiale del farmaco agisce sul corpo, così l'esercizio dell'arte e la psicologia operano in modo terapeutico nella realtà dell'anima. L'anima guarisce quando riscopre attraverso l'arte il senso della vita; però, prima o poi, ci si rende conto che curare solo l'anima non basta. Si ottiene un sollievo di natura effimera, perché nessun fenomeno dell'anima è in sé costante o duraturo. Ogni vissuto animico è passeggero, è fuggevole – nessuna gioia dura per sempre, come nessuna tristezza e nessun dolore –, mentre ciò che è spirituale ha il carattere della durata, della costanza. Ciò che è oggettivamente vero e buono oggi sarà vero e buono anche domani, come lo è stato ieri.

La terapia più profonda e duratura non può essere che una vera e propria *arte e scienza dello spirito*. Sarà una terapia a lunga scadenza, a lungo respiro; ma nel corso del tempo, dallo spirito si risanerà l'anima e risanando davvero l'anima si potrà infondere sempre più salute anche al corpo. Il grande avvenire del lavoro terapeutico nell'umanità consisterà proprio nel compiere questo salto qualitativo. Come dal campo medico, che si occupa prevalentemente del corpo, si è passati sempre più a prendere sul serio anche l'anima, così il prossimo importante traguardo sarà quello di considerare tutto ciò che facciamo nel nostro spirito come una terapia a lunga scadenza che agisce su un'intera vita e mira ad una salute duratura nell'anima e nel corpo.

La bella differenza tra “essere” sani e “diventare” sani

Può sembrare sorprendente, ma a pensarci bene, più che di *essere* sano, l'uomo gode di *diventare* sano.

Essere sano significa in fondo non aver nulla da fare; se la salute fosse un costante dato di fatto, dato sempre per scontato, non avremmo nessun compito terapeutico. In una visione integrale dell'uomo, la malattia non sorge mai per caso o per determinismo di natura, ma sempre in base a una libera scelta dello spirito. È l'io vero¹, della persona ammalata che vuol vivere lo sforzo che ci vuole per *ridiventare* sano. Nessuna malattia viene subita contro voglia dall'io vero, ognuna è da lui liberamente voluta. È solo alla coscienza ordinaria (all'anima) che sembra di

1 Con l'espressione *Io vero* o *superiore* o *sovraconscio*, si fa riferimento alla dimensione spirituale dell'individualità umana. L'*io inferiore*, quello della coscienza normale, a cui facciamo quotidianamente riferimento, ne è soltanto il riflesso, è la coscienza speculare e passiva a carattere soggettivo, egoico ed egoistico. All'essere umano è oggi evolutivamente possibile cominciare a riconoscere e a riferirsi sempre di più al proprio io spirituale attuandone, nell'esercizio della libertà, sempre nuove dimensioni. L'io superiore è anche l'artefice del destino (o karma) che ognuno di noi attraversa quale migliore contesto possibile di eventi, incontri, ambienti, rapporti, in vista della propria ulteriore evoluzione. Le forze conoscitive e amanti dell'io inferiore egoico (offuscate dall'interazione con la materia) sono deboli e, nell'esercizio del libero arbitrio, spesso si oppongono al destino quale viene scelto liberamente dall'io superiore.

L'io inferiore ordinario è ciò che abbiamo chiamato “anima”; l'io superiore è ciò che abbiamo chiamato “spirito”. L'animico in ognuno di noi c'è di per sé, è pura forza reattiva, non è libero e perciò è di natura “passiva” (fatto di “passioni”). Lo spirituale è libero, non c'è automaticamente e quindi il grande compito dell'uomo attuale è quello di conquistarselo, in misura sempre più piena.

dover subire lo stato patologico, e quando fa questo vive nell'illusione, si pone in contraddizione col proprio essere più profondo.

È come quando si gioca: il senso del gioco non è nel suo terminare, ma *nell'esercizio stesso* del giocare. In modo analogo, il senso vero di una malattia non è che sparisca al più presto, che si cessi di fare i conti con la difficoltà, ma è proprio lo sforzo di occuparcene. Quando un essere umano vive una malattia il suo spirito vuole lottare con essa. Cerca l'esperienza interiore che può essere fatta solo grazie allo sforzo dovuto alla malattia. Quando poi la malattia è finita, è finito anche il vantaggio che porta. L'intento era di vivere ciò che avviene *durante* la malattia stessa. E perciò lo spirito umano vuol ricominciare da capo per restare sempre nell'esperienza del guarire in mille modi diversi.

Il compito degli eventi della vita è allora quello di provocare continuamente nuovi squilibri, anche nel campo della salute. Non sia mai, si dice lo spirito umano, che in ambito terapeutico io non abbia più nulla da fare! E se la realtà mi propone sempre nuovi impegni terapeutici il compito della mia libertà è quello di svolgerli con altrettanta fantasia e creatività, perché l'importante è proprio ciò che io divengo grazie a questo incessante dinamismo della vita.

In tempi di materialismo, in base al dogma della vita comoda, tanti pensano che il bene di una malattia sia di averla dietro alle spalle, di averla eliminata. Anzi, meglio ancora sarebbe se non fosse mai spuntata. Ma se la malattia scompare e io sono rimasto tale e quale, questa stasi

interiore è peggiore della malattia stessa. Il mio spirito si vedrà indotto a ricercarla di nuovo e in dose rincarata, visto che quando si è presentata lieve non è servita a nulla.

Se riusciamo a vedere le cose in questa prospettiva, sorge in noi la gioia di affrontare la malattia o la sofferenza quale invito a lottare per guarire, e alla fine ci diremo: ho conseguito nuove forze interiori grazie al lottare contro questa malattia.

Con il progresso della medicina molte malattie sono oggi scomparse. E proprio qui si pone una domanda di fondamentale importanza: cosa succede quando un'individualità s'incarna con l'intento di fare i conti con una specifica malattia, e proprio quella malattia è stata debellata dal progresso della scienza medica?

Questo spirito umano dovrà cercare per altra via la propria evoluzione, fermo restando che quella specifica malattia sarebbe stata l'occasione migliore. In ogni individualità spirituale la volontà di percorrere il proprio cammino è irremovibile, non muta; altrimenti verrebbe messo in forse il senso stesso della vita. Non potendo affrontare una certa malattia, lo spirito dovrà cercare un'esperienza sostitutiva, la più adatta possibile.

Ma se questo sostituto non c'è, se l'io normale non lo cerca, che cosa avviene? Avviene che quest'uomo sentirà nell'anima un *sensu di vuoto*. E se non sarà abbastanza evoluto da rendersi conto d'avere un'anima "disoccupata", o se addirittura vivrà col convincimento che la vita è migliore quando è più comoda, la vacuità interiore inevitabilmente gli porterà malattie psichiche che nel corso del tempo in-

durranno a loro volta delle malattie nel corpo. Un'esistenza facile facile non è mai voluta dall'essere vero di ciascuno di noi. E, a scampo di moraleggiamenti, tutti possiamo verificare che una vita che rende sempre più gradevoli le condizioni esterne – secondo le comuni idee del materialismo –, nel contempo influenza l'anima in maniera opposta. L'anima si sentirà insoddisfatta perché le viene tolto ogni sprone a lavorare su se stessa, a trasformarsi e progredire. Sentirà la mancanza di tutte quelle conquiste interiori che si possono fare unicamente quando la vita è tutt'altro che esteriormente comoda.

L'importanza del "processo" di guarigione nei Vangeli

In una cultura che bene o male vuol ancora chiamarsi cristiana, può giovare gettare uno sguardo ai testi sacri del cristianesimo, a proposito di quanto stiamo dicendo. Come affronta il Cristo la realtà della malattia e della terapia? In tutte le lingue egli viene chiamato il grande Risanatore, il Guaritore: il Cristo è il Grande Terapeuta dell'umanità – così si afferma da duemila anni –, e ogni azione terapeutica trova il suo senso in riferimento a questo evento curativo complessivo dell'umanità.

La prima cosa sconcertante che risulta da una lettura spassionata dei Vangeli è proprio il fatto che il Cristo respinge ogni tentativo di attribuire a sé il ruolo decisivo nelle guarigioni che vengono descritte. Nell'operare del

Cristo, che guarisce l'umanità in quanto evoca tutte le forze risananti ingenite all'essere umano, non è previsto che le guarigioni avvengano per pura opera sua. Altri, contemporanei del Cristo, per esempio Apollonio di Tiana, hanno compiuto opere taumaturgiche e terapeutiche ben più spettacolari delle sue.

Al Cristo non interessa la guarigione avvenuta, ma *il processo* di trasformazione interiore che si attua nell'uomo grazie all'interazione con la realtà della malattia. Dopo ogni guarigione, il Cristo dice: “La *tua* fede ti ha salvato”, la tua $\pi\iota\sigma\tau\iota\varsigma^2$ (pìstis) è l'elemento terapeutico. Ed era dentro di te, non fuori. Ciò che ti rende sano è la forza tua di andare avanti quando ti cimenti con tutte le difficoltà che bussano alla tua porta.

Al paralitico che da trentotto anni giaceva presso la piscina di Betesda (Gv 5) il Cristo chiede: “Vuoi diventare sano?”. Sembrerebbe una domanda retorica, una domanda inutile! Invece la domanda del Cristo è quanto mai significativa: “Ti sei reso cosciente della volontà che c'è nel tuo vero Io di mettere in moto una trasformazione interiore grazie a questa malattia? Ti è chiaro cosa tu vuoi divenire proprio nel lottare contro questa malattia?”.

Prendiamo ancora, tra i molti altri, l'esempio dei dieci lebbrosi (Lc 17). Tutti e dieci vengono “curati” dal

2 Il significato della parola “fede” in greco $\pi\iota\sigma\tau\iota\varsigma$ non indica un atteggiamento interiore passivo ed esclusivamente ricettivo, ma si riferisce alla saldezza interiore attiva di un essere umano sempre più capace di fondarsi su se stesso, e di assumere la piena responsabilità morale delle proprie azioni.

lato del corpo fisico ma uno solo, uno straniero, ritorna a ringraziare. Il libero processo interiore in grado di comprendere che il risanamento del corpo è dovuto alla forza incipiente dell'Io che il Cristo vuole ridestare in ogni essere umano, avviene in uno solo. E a quest'uno soltanto il Cristo dice: "La tua fede ti ha salvato", ti ha reso sano nell'anima; uno solo, parallelamente all'evento corporeo, comincia a rendersi conto che ogni cammino terapeutico è un cammino di crescita interiore dovuta alla forza cristica dell'Io, che va perciò ringraziata.

Se anche agli altri nove è stata offerta, grazie al fatto corporeo, la possibilità di questo cammino interiore, ma i passi non sono stati compiuti, che cosa consegue? Consegue che gli altri nove dovranno ricominciare la malattia da capo, perché il loro spirito l'aveva cercata proprio per compiere il cammino interiore che soltanto il decimo ha percorso. Finché l'anima e lo spirito non si trasformano, eliminare una malattia a livello fisico non serve a nulla.

Il Cristo cura unicamente trattando l'essere umano da Io a Io, da spirito a spirito, gli interessa renderlo consapevole dei motivi positivi per cui si è scelto una data malattia. Perciò non cura tutti, senza distinzione, ma soltanto specifiche persone secondo un criterio di scelta. Egli è in grado di vedere quali esseri umani, grazie alla lotta contro la malattia, conseguono anche una trasformazione interiore. Questo processo positivo costituisce il criterio di legittimità della guarigione corporea.

La forza terapeutica dell'amore

Un'affermazione che ricorre in varie culture e religioni è che *terapeutico in senso vero è solo l'amore*, che soltanto le forze d'amore sono in grado di rendere sano l'essere umano. Cosa vuol dire, allora amare una persona malata? Vuol dire *imparare ad amare la sua malattia*. L'intento di eliminare al più presto la malattia non è amore, perché si oppone alla volontà dell'altro che l'ha fatta sorgere per lottare con essa.

Se voglio amare il malato devo sforzarmi di amare la sua malattia così come il suo spirito la ama. Devo cogliere il significato positivo del comparire della malattia, non del suo scomparire. In altre parole, un terapeuta diventa terapeuta nel momento in cui ha la forza morale interiore di *volere* la malattia come la vuole il paziente: come occasione di crescita interiore.

Dobbiamo allora volere che la malattia permanga o che termini? Né l'uno né l'altro. Volere che una malattia resti è non volere nulla, perché il volere si riferirebbe solo al corporeo e interiormente non si procederebbe. D'altro lato, volere semplicemente che sparisca significa, come già accennato, volere l'opposto di ciò che lo spirito del malato si propone. Tra questi due estremi c'è la decisione di *volere la lotta contro la malattia*, il divenire interiore di cui la malattia offre l'occasione.

Cogliere la positività del lottare contro la malattia significa vincere quell'atteggiamento fondamentale dell'uomo moderno che è l'insofferenza. L'uomo odierno soffre in-

fatti il doppio di quanto sarebbe sufficiente: soffre perché non c'è vita senza sofferenza, e raddoppia perché non vuol soffrire, perché rifiuta ogni sofferenza in base alla sua insofferenza. Il dogma in fondo disumano dell'edonismo ad oltranza ha decretato che una vita senza sofferenza è una vita felice. Ha identificato la sofferenza con l'infelicità. Francesco d'Assisi era invece ancora in grado di essere felice proprio *grazie alla sofferenza* e diceva: "Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena mi è diletto".

Quando l'uomo soffre di soffrire, si ribella contro la sofferenza diventando insofferente e impaziente, perché non sa più quanto egli deve alla sofferenza. La grande terapia dell'umanità attuale può risiedere allora soltanto nella forza morale di cogliere la positività di ogni tipo di sofferenza. Ciò vale sia per il paziente, sia per il terapeuta. Il senso vero di ogni malattia è la sua positività per l'evoluzione interiore del malato; essa va colta dapprima conoscitivamente per poterla poi realizzare volitivamente.

La negatività di una malattia non risiede mai nel fatto che ci sia, ma nell'incapacità dell'uomo di farne il meglio, il che avviene quando la si considera un incomprensibile e nocivo intralcio alla vita. Le forze dell'amore, in quanto forze terapeutiche, consentono all'amico, al familiare o al terapeuta di una persona malata, di amare e confermare la scelta del suo spirito che ha fatto sorgere proprio quella specifica malattia. Tali pensieri generano forze terapeutiche di gran lunga più efficaci che non qualsiasi medicina, però vanno realmente pensati, vanno vissuti, vanno quotidianamente coltivati. Le forze di guarigione sono sempre forze

di positività e scaturiscono dai *pensieri*. Nessuno che non ami con la mente può amare col cuore.

Il coraggio di guarire

Come si concilia la terapia o l'aiuto offerto dalle persone care con la *libertà* di chi attraversa una malattia? Aiutando l'altro ledo forse la sua libertà? Se questa malattia non fosse destinata a venire superata, se questa individualità si fosse ripromessa di morire grazie alla malattia, è lecito a me, in quanto medico, eliminare questa possibilità? Questa domanda è il risultato di un errore di pensiero perché mette al centro un ipotetico *esito* della terapia. In quanto terapeuta o amico di chi soffre non mi riguarda se questo essere umano in ultima analisi guarirà o non guarirà; ciò fa parte della sua libertà e del suo destino. Il mio compito è far di tutto per aiutarlo, *durante il decorso* della malattia, a far sprigionare da sé il massimo di forze interiori. Ciò può avvenire unicamente se il malato fa tutto quel che gli è realmente possibile per vincere la malattia e per ristabilire la salute. Se poi, una volta compiuta questa lotta, il suo Io si sia proposto di morire o non morire, questo riguarda soltanto lui.

La malattia è voluta sempre per poter nel modo migliore *lottare contro* di essa in vista delle forze che solo l'esperienza specifica di una certa prova è in grado di generare. L'aiuto altrui, in quanto accompagna e incoraggia la lotta,

la trasformazione interiore che avviene di giorno in giorno proprio grazie alla malattia, non si pone mai contro la volontà libera – contro il karma – dell’Io superiore dell’altro. Anzi, ogni essere umano che tralasci di dare questo aiuto viene meno al suo compito di fratello e se è un terapeuta, in quanto karmicamente congiunto con un’individualità che viene proprio da lui per essere aiutata, doppiamente viene meno al suo compito: in quanto essere umano e in quanto terapeuta.

Questa legittimità assoluta dell’aiuto a lottare contro ogni tipo di malattia fa sorgere in coloro che sono vicini al malato la *volontà terapeutica* vera e propria, che è una delle espressioni più belle e profonde dell’amore. Un terapeuta che non voglia l’evoluzione in positivo del suo paziente non potrà avere su di lui un influsso risanante. Il *coraggio curativo* è una forza morale che sorge quando il terapeuta o l’amico giungono a volere con la massima intensità, insieme con lo spirito del malato e non meno fortemente di lui, il cammino interiore che è reso possibile unicamente grazie alla lotta contro questa specifica malattia.

Ma vediamo ora il processo terapeutico anche dall’altro lato: quand’è che una malattia si prolunga oltre il necessario? Quando noi ci ribelliamo, quando noi non l’accettiamo. Allora nasce una sorta di schizofrenia, una vera contraddizione interiore tra l’Io superiore e l’io inferiore. L’opposizione dell’io normale che non vuole la malattia e perciò rifiuta la lotta, costringe l’Io superiore a tenerlo in essa ancora più a lungo nella speranza che, prima o poi, la coscienza ordinaria comprenda che lo scopo tutto po-

sitivo della malattia è l'evoluzione interiore che essa rende possibile.

Meno una malattia è coscientemente accolta e più lunga dovrà essere, perché l'uomo omette di farne ciò che si è proposto nel suo Io superiore. Più invece egli si adopera a comprenderne il lato positivo e a realizzare l'evoluzione che ne è connessa, più si creano i presupposti per non farla durare più del necessario. In altre parole, una malattia dura per tutto il tempo che viene rifiutata e cessa nel momento che ci aiuta a crescere.

Le malattie in relazione all'uomo completo

Qual è il significato delle malattie cosiddette croniche, ritenute praticamente inguaribili? Essendo la malattia cronica di durata massima, dobbiamo considerarla in rapporto con l'elemento di massima costanza nell'essere umano, cioè con lo spirito, con l'Io. In ogni malattia cronica si esprime un aspetto dell'Io; di fronte ad essa perciò veniamo indotti in senso massimo a lavorare sullo spirito. È questo il motivo per cui una malattia cronica non si può superare dall'oggi al domani. Nella misura in cui, però, un essere umano lavora sull'Io superando i tratti negativi che hanno reso necessaria questa sofferenza cronica, la malattia può essere risolta, anche nell'arco di una stessa vita.

Rudolf Steiner indica nella sua scienza dello spirito alcune leggi ben precise sui rapporti tra le varie malattie e gli

elementi costitutivi dell'essere umano, nonché sul periodo di lunga, media o corta scadenza di una terapia. Egli distingue cinque tipi fondamentali di malattie. Ne richiamo qui solo alcuni aspetti essenziali:

1. *Le malattie croniche* sono, come or ora accennato, in diretto rapporto con l'Io, e di conseguenza con l'essere del sangue. Esse sono ereditabili (grazie al sangue). Per una terapia, nella misura in cui sia possibile, è di massima importanza l'intero ambiente umano e naturale in quanto abitacolo karmico dell'Io. Vanno considerate, dunque, sia le relazioni umane sia gli aspetti di natura, in particolare quelli climatico-geografici. Inoltre è basilare proprio in questo campo ogni vera terapia di tipo psichico, in particolare quando riesce a svolgersi tramite le forze della gioia.

2. *Le malattie acute* provengono da irregolarità del “corpo astrale” – cioè dall'anima vera e propria – e si esprimono in scompensi del sistema nervoso. Per una terapia è di fondamentale importanza la dieta, l'attenzione a tutto ciò che l'essere umano ingerisce e assimila in base alla nutrizione.

3. *Le malattie in parte croniche e in parte acute* sono in diretto rapporto col funzionamento del sistema delle forze vitali – chiamato “corpo eterico” –, il cui correlato fisico è l'intero sistema ghiandolare. Per la terapia vanno qui usati farmaci specifici presi dal mondo vegetale e minerale.

4. *Le malattie infettive* sorgono in base a disordini nello svolgersi del destino (karma) i quali si ripercuotono sul corpo fisico nel suo rapporto col mondo materiale. Qui ci vuole una terapia di tipo “karmico”, volta in particolare ad armonizzare o cambiare le cause esterne.

5. *Le malattie karmiche* vere e proprie sono quelle le cui cause provengono dalle vite precedenti, e sulle quali non si può in alcun modo influire dal di fuori. Queste malattie corrispondono a mete specifiche che l'Io si propone di conseguire ancora prima di nascere. Nel corso dell'intera evoluzione, di vita in vita, l'Io distrugge una dopo l'altra tutte le componenti del corpo fisico con l'intento di ricostruirle grazie alle proprie forze conoscitive e volitive, libere e individuali. Infatti solo il lavoro di ricostruzione di tutto il corporeo, a partire dalle forze della libertà individuale, conferisce all'Io facoltà e capacità del tutto individualizzate.

Da questi brevi accenni, che si possono dapprima considerare come ipotesi di lavoro, risulta che la volontà positiva e ben precisa che si esprime nel far sorgere una data malattia mira a tutte quelle specifiche e multiformi attività animiche e spirituali che vengono compiute nel corso della guarigione. Una malattia polmonare (per esempio l'asma) è una distruzione – pur parziale – delle forze specifiche plasmatrici dei polmoni. Queste forze rappresentano un complessissimo mondo: in senso reale è partecipe tutto il macrocosmo al formarsi e al sano funzionare dei polmoni. Grazie alla malattia l'Io si propone di ricompiere lui stesso – con libera partecipazione conoscitiva e volitiva che sorge proprio grazie alla sofferenza per la privazione di certe specifiche forze di salute – tutti quegli infiniti atti che ancora prima della nascita egli aveva compiuto in compagnia degli Esseri spirituali, e in piena dipendenza da loro, nel compaginare l'archetipo sovrasensibile dell'organo in

questione, in tutto il suo contesto reale di forze.

Ogni guarigione è allora un'imitazione umana – perciò più libera e individuale, e di conseguenza moralmente più rilevante per l'uomo – degli atti di plasmazione divina che hanno creato i vari organi nonché l'organismo intero. La guarigione, riferendoci a quanto abbiamo detto all'inizio in relazione al subconscio, è il modo veramente umano e diretto di acquisire a poco a poco cognizione di quanto è connesso con la sfera della natura, di portare a coscienza il subconscio.

Una salute riconquistata vincendo la malattia è più umana di una salute divinamente architettata una volta per tutte, semplicemente regalata e passivamente accolta. Le conquiste della libertà portano così a compimento l'opera della cosiddetta grazia divina. Il senso della grazia divina è la libertà. Una grazia che non volesse la libertà umana sarebbe per l'uomo una deplorabile disgrazia.

Perché sono nato così? Chi mi ha fatto come sono?

Una persona ha problemi animici di tipo vario e, grazie a un certo tipo di anamnesi, essi si palesano presto come effetti di cause che vanno cercate, poniamo, nella primissima infanzia. In base a questa diagnosi la psicoanalisi mette in moto una terapia di tipo personale. Il terapeuta intende entrare in rapporto con l'inconscio specifico del paziente per portarlo a coscienza, eliminandone così la manifesta-

zione patologica che consiste essenzialmente nell'ignorare le cause remote dei fenomeni animici attuali.

A questo punto si pone la necessità di approfondire il concetto stesso di causa. Il fatto che l'uomo sappia distinguere col suo spirito tra causa ed effetto, sta a dire che egli non può essere solo effetto: se così fosse, non potrebbe sorgere in lui il concetto di causa. Ora, il fatto che le cause prime e determinanti di una patologia psichica vengano viste in fatti accaduti nell'infanzia, non cambia nulla sull'affermazione implicita che l'uomo è in tutto e per tutto *effetto*. Sia che si veda la causa delle sue condizioni animico-corporee in un creatore, sia che le si veda nella corrente ereditaria, sia che le si imputi a quanto accaduto nell'infanzia, resta il fatto fondamentale – così fondamentale che nemmeno ci si rende conto di metterlo alla base di tutto come assioma indiscusso – che l'essere umano così viene visto in tutta la sua realtà come effetto di qualcosa che non è lui stesso a causare.

Prendere coscienza di questo fatto vuol dire al contempo conoscere l'origine più profonda di ogni atteggiamento sia depressivo, sia aggressivo. Vivendosi, pur inconsciamente, come puro effetto, l'essere umano o si ripiega su di sé nella depressione o si ribella diventando violento. E questo perché? Il suo motivo è che *non può* accettare l'affermazione che lo condanna ad essere un puro effetto, per il semplice fatto che *in realtà non lo è*. È allora compito di un'osservazione più attenta dei fenomeni animici il chiedersi se sia oggettivo il ricercare le cause prime retrocedendo nel tempo fino alla primissima infanzia. La domanda

che a questo punto potrebbe sorgere è: perché ci si ferma lì? Perché non si va ancora oltre, ai tempi anteriori al concepimento e alla nascita?

Di fronte a questa domanda l'uomo occidentale resta per lo più interdetto. Da molto tempo infatti l'Occidente pensa che l'essere umano non esista prima della nascita. La religione gli ha detto che Dio crea l'anima in concomitanza col formarsi del corpo, e la scienza – che ha lasciato Dio da parte – ha mutuato dalla teologia la stessa affermazione di fondo: la realtà animica, supposto che ci sia, non esiste prima che vi sia il corpo, sorge parallelamente ad esso (in base al noto “parallelismo psico-fisico”).

È nostro compito a questo punto non dare per scontata proprio questa affermazione implicita ma fondamentale perché gravida di conseguenze.

Se ci rivolgiamo per esempio a Platone, per lui è scontato l'opposto, e cioè che l'uomo *preesiste* al sorgere del suo corpo. Secondo lui, conoscere vuol dire ricordarsi di ciò che già si sapeva prima di nascere. Fu il suo discepolo, Aristotele, a non parlare più della preesistenza: egli fu il primo a considerare l'anima la forma del corpo, e che può quindi esistere unicamente in rapporto col corpo. Il cristianesimo ha poi recepito da Aristotele quest'affermazione fondamentale, senza metterla in questione.

Chi ha ragione, allora, Platone o Aristotele? Paradossalmente hanno ragione entrambi. Platone parla di preesistenza, ma si comprende che non ha un'esperienza personale e diretta. È un'affermazione che egli prende da una lunga tradizione, soprattutto misterica. Aristotele de-

cide allora di parlare unicamente di quella realtà animica della quale ha esperienza diretta, cioè dell'autocosciente vero e proprio. *Questo* tipo di realtà animica è possibile solo grazie al corpo. *Questo* tipo di autocoscienza psichica sorge in realtà con la corporeità e non né prima della nascita né dopo la morte.

E qui si prospetta quella che io chiamerei la seconda grande missione della psicologia moderna, se vuole aprire le porte verso un futuro davvero fecondo per l'uomo. La sua prima grande missione, l'abbiamo già accennato, è quella di riconquistare *lo spirito* in quanto realtà del tutto diversa da quella psichica, proprio a partire da una giusta lettura dei fenomeni dell'anima. La seconda grande missione sarà quella di varcare, nella sua ricerca delle cause prime, la soglia dell'infanzia e della nascita per riscoprire la preesistenza dell'essere umano, in quanto spirito che esiste anche indipendentemente dal corpo.

Questo coraggio conoscitivo terapeutico genererà la forza morale di andare poi fino in fondo e di porre quella domanda cruciale che l'occidente da duemila anni ha represso, la domanda che chiede: l'uomo vive davvero una volta sola? Oppure s'incarna ripetutamente, come per Platone era ovvio che fosse?

Il primo passo da compiere in questa direzione è quello di dirsi che la scienza moderna, come ha direttamente mutuato dalla teologia l'assioma della non preesistenza, così ha fatto riguardo all'affermazione che si vive una sola volta, senza nemmeno tematizzarla o porla in questione. L'urgente compito, soprattutto della psicologia attuale, è

quello di mettere in questione questo dogma perché sono troppi i quesiti che trovano una soddisfacente risposta solo nella prospettiva della reincarnazione. Gli esseri umani vengono sempre più costretti da un lato alla depressione rassegnata, in qualche caso fino alla disperazione, e dall'altro alla violenza distruttrice, se non riescono a collocare *la totalità della vita*, con tutti i suoi enigmi, in un contesto più vasto di ripetute vite che li possa sciogliere.

Se l'uomo conosce e riconosce dentro di sé unicamente quella realtà psichica che sorge col corpo e dal corpo dipende in tutto e per tutto, egli deve dirsi, se è coerente, di essere in tutto e per tutto un *effetto* delle leggi e delle forze della materia. Proprio questa conseguenza logica e onesta gli toglie ogni illusione di *libertà*, cioè di indipendenza creatrice nei confronti del mondo fisico.

Se questo pensiero fosse conforme alla realtà l'uomo dovrebbe gioirne sapendo di vivere nella verità oggettiva. Invece, proprio in base a questo convincimento che è il cardine del materialismo moderno, l'umanità vive le conseguenze devastanti di un dogma falso, di un gravissimo errore di pensiero.

L'uomo moderno dovrà prestare attenzione ad un'affermazione di base della scienza dello spirituale che dice: la realtà dell'*anima* è tutto ciò che l'essere umano vive nella sua interiorità grazie all'interazione col corpo. L'animico vero e proprio è dunque per natura dipendente dal corpo e non può essere causante perché è sempre al contempo anche "causato", cioè determinato e condizionato dal corpo. La realtà dell'anima, il vissuto animico, sorge in realtà

col sorgere del corpo e non può esistere prima del concepimento o della nascita né dopo la morte.

Ma l'essere umano non è solo anima. Egli *ha* un corpo, *ha* un'anima, ma è uno *spirito*. L'anima è sia causa sia effetto nei confronti del corpo e non può essere, perciò, causa prima o pura; *lo spirito è invece causa prima, causa pura* perché non è a sua volta effetto. È lo spirito a decidere della realtà sia dell'anima sia del corpo nella loro reciproca dipendenza. Ogni spirito umano, in quanto Io del tutto unico e individuale, è la causa creatrice e libera sia dell'anima che del corpo, perché è indipendente da entrambi. Esiste, in quanto spirito, sia prima della nascita sia dopo la morte del corpo.

Questo pensiero, pensato fino in fondo, porta alle ripetute – benché non infinite – vite terrene di ogni spirito umano, come legge fondamentale dell'evoluzione sulla terra. Più un uomo fa l'autoesperienza reale di essere uno spirito libero e creatore, più è capace di prendere in mano la propria vita, il proprio destino e assumerne la piena responsabilità morale.

La depressione e la violenza sempre più diffuse nell'umanità moderna rappresentano la *sana* reazione dell'uomo che non vuole e non può darwinisticamente essere ridotto al livello animale. “Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtude e conoscenza” leggiamo in Dante. L'essere umano non è, come l'animale, un puro essere di natura, in tutto e per tutto determinato, bensì ha in sé la capacità di esercitare la sua forza libera e creatrice, di viverci sempre più pienamente come *spirito*.

Una cultura che ritrovi il coraggio di interrogarsi sulla preesistenza e sulle ripetute vite terrene sarà meno dogmatica e miope di una che da sempre ignora e considera tabù questi quesiti. Tematizzare sia l'uno sia l'altro quesito non equivale però a volare a *conclusioni* opposte, altrettanto dogmatiche. Significa avere il coraggio di portare con sé queste domande, vivendone tutte le vaste implicazioni nel contesto della vita quotidiana. Solo una disamina fenomenologica, la più esauriente possibile, dei risvolti esistenziali di queste nuove "ipotesi di lavoro", potrà portare all'intimo convincimento di non essere ancora una volta di fronte a un dogma, ma al risultato di un lungo e responsabile cammino conoscitivo, condotto con coscienza pienamente desta.

Nelle considerazioni che seguono, certi fenomeni verranno considerati dal punto di vista della reincarnazione e chi legge non deve dare per scontata quest'affermazione ma considerarla dapprima come un'ipotesi di lavoro, per vedere che cosa ne segue per la vita. La via al convincimento interiore è del tutto individuale e nessuno può in realtà "convincere" di alcunché un altro dal di fuori. Ogni convincimento vero nasce solo da un lavoro di pensiero proprio, di natura del tutto libera e individuale.

Segono qui solo alcuni cenni sulla differenza tra il considerare l'uomo come costituito solo di anima e corpo — che nella loro dipendenza reciproca possono vedersi come un piccolo mondo a sé stante —, oppure come per di più un essere spirituale.

Accompagnamo con la pena nel cuore le malattie e le

sofferenze dei bambini, quelle che, di fronte al pensare comune, appaiono le più ingiuste e le più difficili da accettare. Però, nella prospettiva della reincarnazione, tutto ciò acquista un significato nuovo: l'importante diventa ciò che l'Io vero, lo spirito eterno del cosiddetto “bambino” – che è ben adulto perché ha millenni di evoluzione alle spalle – sta vivendo e conquistando grazie alla malattia e alla sofferenza dovuta proprio al vivere nel corpo, senza nemmeno il bisogno della partecipazione a livello della coscienza normale che il “bambino” ancora non ha.

Lo stesso vale anche per tutte le sofferenze che vivono i cosiddetti handicappati mentali, il cui significato sfugge alla coscienza ordinaria – che in essi non c'è – ma può essere solo sovracosciente, voluto e vissuto dalla coscienza dell'Io superiore.

L'uomo è un essere spirituale in reale comunione con *tutti* gli esseri del cosmo, mai separato o a sé stante. Per curare certe malattie dell'anima spesso accade che una persona venga mandata lontano dal suo ambiente in una casa di cura. Ma l'anima si ammala proprio perché nei rapporti che ha con le persone con le quali vive c'è qualcosa che non va, e che andrebbe messo in ordine. E quale cura gli viene data? Quella di allontanarla e così estraniarla ancora di più dalla realtà che il suo spirito vorrebbe meglio conoscere, e alla quale vorrebbe lavorare per migliorarla. Invece di aiutarlo a lavorare sulla sua situazione – superando così in maniera non illusoria la “malattia” – lo strappiamo dal suo contesto di vita – che è il rapporto del suo spirito con altri spiriti umani – sottraendogli ogni possibilità di lavorare a

migliorarla. Questo modo di procedere è il corrispettivo animico del volere lo “sparire” della malattia al livello corporeo, anziché volere la giusta interazione con essa.

In tempi di materialismo la psicologia stessa viene spesso indotta a considerare i fatti animici come racchiusi in una specie di scatola ermetica che ognuno porta con sé, e che rimane immutata anche se ci spostiamo di trecento chilometri dal nostro ambiente quotidiano. Ma i rapporti karmici, le forze di simpatia e antipatia, gli influssi reciproci passati e quelli volti al futuro, tutto ciò che lega questa persona malata con le altre individualità karmicamente congiunte con lei, sono forze reali, sono realtà spirituali oggettive! In che cosa consiste allora il citato intervento terapeutico che allontana il malato dalla sua realtà karmica e lo mette in una casa di cura? Consiste nel considerarlo come una pura realtà psicosomatica, come lo è anche l'animale, isolato, a sé stante, senza karma. È come se, per “curare” una pianticella danneggiata che non riesce a crescere bene, la sradicassimo dalla terra per farla crescere nell'aria.

Come può avvenire una guarigione quando io tolgo al cosiddetto “malato” la possibilità di mettere ordine nei suoi rapporti karmici, portandolo via proprio da quelli? Tutto ciò che è spirituale è per l'uomo d'oggi irreali. Anche nel caso di un cosiddetto malato di mente si escogita spesso una presunta cura individuale per una realtà che è eminentemente sociale. Come nella terapia psicoanalitica spesso s'incentra l'attenzione sui fatti animici e ci si irretisce in essi ignorando la realtà oggettiva e universale dello spirito, così nell'isolamento in case di cura si strappa non

meno spesso l'essere umano dal suo “ambiente naturale e spirituale”, illudendosi di avere ugualmente di fronte l'individuo completo per il fatto che ha portato con sé, con la valigia, anche il suo corpo e la sua anima.*

**La conversazione che si è svolta dopo questa conferenza è a pag. 127.*